Benedetto Bravo

UNA LETTERA SU PIOMBO TROVATA PRESSO HERMONASSA, METÀ DEL V SECOLO A.C.: UN RICCO PROPRIETARIO DÀ ISTRUZIONI PER LA RACCOLTA DEL PESCE ESSICCATO

Una missiva incisa su una laminetta di piombo che è stata trovata per caso sott'acqua accanto alla spiaggia nella baia di Taman, non lontano dal sito dell'antica città di Hermonassa (Ἑρμώνασσα), è stata studiata e pubblicata parallelamente e press'a poco contemporaneamente da due gruppi, ciascuno composto da due studiosi: da un lato Aleksej V. Belousov e Sergej Ju. Saprykin, che lavorano a Mosca, dall'altro Natalija A. Pavličenko (Pavlichenko) e Sergej V. Kašaev (Kashaev), che lavorano a Pietroburgo. Di entrambe le pubblicazioni esistono una versione russa[1] e una inglese.[2] Paola Ceccarelli, nell'Appendice I del suo libro sull'epistolografia greca (2013), ha ripubblicato la laminetta fondandosi sulla versione inglese dell'edizione di Belousov e Saprykin; non aveva visto l'edizione di Pavlichenko e Kashaev, ma disponeva di informazioni su di essa grazie all'articolo di Belousov e Saprykin pubblicato nella *ZPE*; non poteva conoscere l'edizione di Pavlichenko e Kashaev che è uscita poco dopo (2014) in *Hyperboreus* (sebbene porti la data del 2012); in un punto importante ha corretto bene un lapsus dell'autore della lettera.[3] In un articolo che è uscito nel 2014, Jean-Claude Decourt ha riprodotto il testo

[1] N. A. Pavličenko, S. V. Kašaev, 'Novaja ėpigrafičeskaja nakhodka iz Germonassy', *Drevnosti Bospora* 16 (2012), 288–298 (*non vidi*); S. Ju. Saprykin, A. V. Belousov, 'Pis'mo Kledika iz Germonassy', *Drevnosti Bospora* 16 (2012), 348–359. Poco prima erano state pubblicate informazioni preliminari su questa laminetta: S. V. Kašaev, N. A. Pavličenko, 'Pis'mo iz Germonassy (predvaritel'nye soobščenie)', in *Bosporskij fenomen. Naselenie, jazyki, kontakty*, Sankt-Peterburg 2012, 343–344 (*non vidi*).

[2] A. V. Belousov, S. Yu. Saprykin, 'A letter of Kledikos from Hermonassa', *ZPE* 185 (2013), 153–160; N. Pavlichenko, S. Kashaev, 'A personal letter found in Hermonassa', *Hyperboreus* 18/2 (2012), 225–241 (questo fascicolo della rivista porta la data del 2012, ma è uscito nel 2014).

[3] P. Ceccarelli, *Ancient Greek Letter Writing. A Cultural History (600 BC – 150 BC)*, Oxford 2013, 344–345, n° 18.

pubblicato da Belousov e Saprykin nella *ZPE*, senza cambiamenti né osservazioni.[4] Belousov, infine, ha commentato le edizioni di questa laminetta nella sua annuale rassegna di pubblicazioni epigrafiche relative al Ponto settentrionale, nel volume 8 della rivista *Aristej* (2013, ma uscito nel 2014).[5] Nel *Bulletin Épigraphique* 2014, n° 359,[6] Alexandre Avram ha dato notizia dell'articolo pubblicato nella *ZPE* e di quello pubblicato in *Hyperboreus*, aggiungendo alcune osservazioni.[7]

Al momento della scoperta, la laminetta – di forma rettangolare, con larghezza molto maggiore dell'altezza: larghezza da 20,2 a 20,4 cm, altezza da 3,1 a 3,2 cm – era arrotolata. Sulla faccia interna l'iscrizione è disposta in due colonne (cosa non usuale in una laminetta di piombo). Sulla faccia esterna, presso uno dei due lati brevi del rettangolo, sono incisi il nome del mittente e quello del destinatario.[8]

La scrittura è di mano esperta. La forma delle lettere e l'uso regolare del segno di distinzione tra parole o gruppi di parole (:) mi sembrano testimoniare che la missiva fu scritta intorno alla metà del V secolo a.C., non molto più tardi. Belousov e Saprykin l'hanno datata alla seconda metà del V secolo o tra la fine del V e l'inizio del IV secolo, ma Pavlichenko e Kashaev l'hanno datata agli anni 450–440 a.C., e io penso che quest'ultima datazione sia preferibile. Naturalmente, una datazione puramente paleografica non può essere altro che approssimativa.

Belousov e Saprykin non hanno avuto la possibilità di vedere l'originale, hanno lavorato esclusivamente su una fotografia, fatta in un momento in cui la laminetta non era ancora del tutto ripulita. Pavlichenko e Kashaev invece hanno potuto lavorare sia su fotografie, sia sull'originale, dopo che questo era stato interamente ripulito. La laminetta è tutt'ora (secondo le ultime informazioni) proprietà privata delle persone (non nominate) che l'hanno trovata.

Accetto in gran parte il testo costituito da Pavlichenko e Kashaev, me ne allontano però in alcuni punti, di cui uno è cruciale. La mia interpretazione dell'insieme del testo è molto diversa dalla loro, e ancora più diversa da quella proposta da Belousov e Saprykin; differisce anche da quella di P. Ceccarelli.

Ecco come propongo di leggere:

---

[4] J.-C. Decourt, 'Lettres privées grecques sur plomb et céramique', in J. Schneider (ed.), *La lettre gréco-latine, un genre littéraire?*, Lyon 2014, 25–79; a p. 44, sotto il n° 44, la lettera in questione.

[5] A. V. Belousov, 'Grečeskaja i rimskaja ėpigrafika Severnogo Pričernomor'ja 2012 g.', *Aristej* 8 (2013), 166–168, n° 21.

[6] *REG* 127 (2014), 517–519.

[7] La parte relativa al primo di questi due articoli, A. Avram deve averla scritta quando ancora non conosceva il secondo articolo: la parte relativa al secondo è stata manifestamente aggiunta sulle bozze di stampa.

[8] L'iscrizione incisa sulla faccia esterna è diventata visibile soltanto dopo una accurata pulitura della laminetta. Perciò Belousov e Saprykin non l'hanno vista.

Faccia esterna

Κλε̄δικος
Ἀριστοκ<ρ>άτε̄

Faccia interna

col. I

˙Ωριστόκρ`α´τες : ἐπιστέλλε̄ τοι
Κλε̄δικος : πυνθάνομα<ι> γὰρ
Μανδρόχαριν : τὰ ἔνθ᾽ αὐτῆ
ἐόντα : διαιτᾶν : κακῶς̣,
ἐλθὼν : παρὰ Σωκράτεα
[[ἐς τὰ οἰκ]]

col. II

συνλέξαντες : τὰ λελιθμένα
ἐς μίαν στέγην : κατασφρ<η>κίσατε.

col. I, l. 2 πυνθάνομα<ι> Pavlichenko e Kashaev; πυνθάνομᾱ Belousov e Saprykin, seguiti da Ceccarelli.

col. I, l. 3 Μανδρόχαριν Pavlichenko e Kashaev, seguiti da Ceccarelli; Μάνδρ῱ χάριν Belousov e Saprykin.

τὰ ἔνθ᾽ αὐτῆ Pavlichenko e Kashaev; τὰ ἐνθαυτῆ Belousov e Saprykin, seguiti da Ceccarelli.

col. I, l. 4 διαιτᾶν Pavlichenko e Kashaev, seguiti da Ceccarelli; δίαιταν Belousov e Saprykin; δι᾽ αἰτ<ί>αν Avram.

col. I, l. 4 κακῶς̣ Ceccarelli; ΚΑΚΩΝ *plumbum*; κακῶν (neutro) Pavlichenko e Kashaev, Avram; κακῶν (maschile) Belousov e Saprykin.

col. I, l. 6 [[ἐς τὰ οἰκ]] Bravo; ἐς τὰ οἰκ[ία λαβέ e.g. - - - καὶ] Pavlichenko e Kashaev; ἐς τὰ οἰκάμητ᾽ ἀπολωλότα Saprykin (su questo punto Belousov si è dissociato da Saprykin[9]); ἐς τὰ οἰκ[ία - - - - - - - -] Ceccarelli.

col. II, l. λελιθμένα Pavlichenko e Kashaev, seguiti da Ceccarelli; λελιθ<ω>μένα Belousov e Saprykin, ma in *Aristej* 8 (2013) Belousov ha accettato volentieri la lettura di Pavlichenko e Kashaev.

col. II, l. 2 κατασφρ<η>κίσατε Bravo; κατασφρ<α>γίσατε Pavlichenko e Kashaev; κατασφρ<α>κίσατε Belousov e Saprykin, seguiti da Ceccarelli.

Per quanto riguarda il nome proprio Μανδρόχαρις, non attestato altrove (sebbene il nome del dio anatolico Μάνδρος compaia in numerosi antroponimi), e il participio perfetto passivo λελιθμένα, anch'esso attestato qui per la prima volta,

[9] In *Aristej* 8 (2013), 168, Belousov scrive che nella versione russa dell'articolo suo e di Saprykin, pubblicata in *Drevnosti Bospora*, è stata soppressa, senza il suo consenso, una annotazione in cui era detto che lui, Belousov, non accettava questa lettura di Saprykin. Aggiunge che la versione inglese dello stesso articolo indica di chi sia questa lettura. Nella *ZPE* 118 (213), 153, è detto: "Unfortunately, line 6 hasn't been cleaned carefully. However, S. Yu. Saprykin has traced the remains of some letters and partially reconstructs the line as follows: ΕΣΤΑΟΙΚΜΗΤΑΠΟΛΩΤΑ".

rinvio alle osservazioni di Pavlichenko e Kashaev, che mi sembrano del tutto giuste. Essi, per primi, hanno visto che λελιθμένα è una forma insolita del participio perfetto passivo di λείπω, equivale cioè a λελειμμένα. Hanno invocato come fatti analoghi la forma ἐστεθμένοι (participio di στέφω) in un calendario religioso di Mileto dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. (G. Kawerau e A. Rehm, *Milet* I, 3: *Das Delphinion in Milet*, p. 163, n° 31 *a*, l. 2), e una voce del lessico di Hesychios, στέθματα · τὰ στέμματα. Inoltre, per spiegare lo *iota* di λελιθμένα, essi hanno giustamente ricordato che in iscrizioni ioniche del V secolo a.C. (o addirittura della fine del VI) troviamo a volte, al posto del dittongo (vero dittongo) ει, la scrittura ι . È interessante osservare che nella nostra laminetta, al posto del dittongo ει , compaiono una volta la scrittura ι (appunto in λελῑθμένα) e quattro volte la scrittura ε (che è frequente in iscrizioni ioniche del V secolo a.C.): Κλέδικος (due volte), Ἀριστοκ<ρ>άτε̄, ἐπιστέλλε̄. Non so come spiegare questa oscillazione, ma un'oscillazione analoga si può constatare anche in altre iscrizioni ioniche del V secolo a.C.[10]

Il punto cruciale per l'interpretazione è in col. I, l. 4, dove è scritto ΚΑΚΩΝ. Pavlichenko e Kashaev intendono questo come il genitivo del neutro plurale κακά e, accogliendo un suggerimento di A. L. Verlinskij, sostengono che "we are evidently dealing with a hyperbaton where ΚΑΚΩΝ is to be interpreted as a genitive of a noun subordinated to τὰ ἔνθ᾽ αὐτῦ, i.e. literally «those of the evils that are taking place exactly here»".[11] A questo modo di intendere ΚΑΚΩΝ corrisponde il modo in cui essi intendono ΔΙΑΙΤΑΝ: essi leggono διαιτᾶν, e questo verbo, secondo loro, vorrebbe dire qui "to be a mediator, an arbitrator"; Mandrocharis eserciterebbe dunque le funzioni di un διαιτητής. Essi traducono l'insieme della lettera come segue:

"Kledikos to Aristokrates.

Aristokrates! It is Kledikos who writes to thee. I (i.e. Kledikos) know that Mandrocharis, as *diaitetes*, is arbitrating for those evils that are taking place right here. Having arrived to the house of Sokrates [take? ... and] having gathered the remainder in one room, seal up [the door]."

Questa interpretazione non mi sembra plausibile. Mi sembra infatti chiaro che la breve missiva di Kleidikos riguarda, dall'inizio alla fine, una sola faccenda, e penso che, qualunque sia la cosa designata con il participio τὰ λελιθμένα, la faccenda non sia di natura tale da interessare un διαιτητής.

Il messaggio contiene un solo periodo sintattico. Questo comincia con una frase con γάρ, che – conformemente a un uso attestato molto spesso, in partico-

[10] Si veda αἰί (cioè αἰεί) nel testo inciso su una tavoletta di osso trovata a Olbia, e ἰ ἄν (cioè εἰ ἄν) in una lettera su piombo, anch'essa trovata a Olbia, secondo la lettura che ho proposto di questi due testi, rispettivamente in *ZPE* 176 (2011), 105–107, e in *Palamedes* 6 (2011), 70–73. In entrambi i testi compare più volte ε̄.

[11] Anche A. Avram ha inteso κακῶν come il genitivo del neutro plurale κακά, ma la sua congettura δι᾽ αἰτ<ί>αν κακῶν produce un testo che, a mio parere, è impossibile in greco.

lare nella prosa di Erodoto – enuncia la ragione che, secondo la persona che parla, spiega o giustifica ciò che sta per essere detto súbito dopo.[12] (Questo γάρ non è stato compreso correttamente né da Pavlichenko e Kashaev, né da Belousov e Saprykin, né da P. Ceccarelli: essi non hanno visto che questo è un γάρ "anticipatorio".) Ciò che la prima frase intende giustificare è la seguente richiesta: ἐλθὼν παρὰ Σωκράτεα, συνλέξαντες τὰ λελιθμένα ἐς μίαν στέγην κατασφρ<η>κίσατε. La richiesta è formulata in modo anacolutico (si passa infatti dal "tu" al "voi"), ma questo anacoluto non è per niente strano e non rende difficile la comprensione. Di ciò che è scritto nella l. 6 della colonna I, cioè di ΕΣΤΑΟΙΚ, non si deve, a mio parere, tener conto nell'interpretazione: suppongo infatti che lo scrivente, nel momento in cui ha cominciato a scrivere la l. 6, volesse scrivere ἐς τὰ οἰκία e poi ancora qualcos'altro (forse ἐς τὰ οἰκία συνλέξαντες τὰ λελιθμένα κατασφρηκίσατε), ma poi abbia deciso di formulare la sua richiesta un po' diversamente e abbia cominciato una nuova colonna, abbandonando come non valide queste sette lettere ΕΣΤΑΟΙΚ . Esaminando la fotografia, ho l'impressione che egli abbia raschiato o martellato queste sette lettere per cancellarle. Può darsi che questa impressione sia illusoria; in questo caso, invece di [[ἐς τὰ οἰκ]], bisognerebbe, nella trascrizione, dare {ἐς τὰ οἰκ}. Comunque sia, ciò che importa è constatare che dopo aver inciso queste sette lettere, lo scrivente ha cambiato idea. È possibile – come mi ha fatto osservare Aleksander Wolicki – che egli abbia pensato che ἐς τὰ οἰκία, "nella casa", fosse troppo poco preciso, e abbia preferito scrivere ἐς μίαν στέγην, "in una sola stanza".

Se tutte queste osservazioni sono giuste, è molto improbabile che il verbo διαιτᾶν della l. 4 significhi "arbitrare" e che τὰ ἐνθ᾽ αὐτῦ (oppure τὰ ἐνθαυτῦ) ἐόντα siano delle liti che richiedano l'intervento di un διαιτητής. Penso che διαιτᾶν significhi qui "dirigere", "gestire", "amministrare".

Che cosa fare allora di ΚΑΚΩΝ della l. 4? Penso che lo scrivente abbia voluto scrivere ΚΑΚΩΣ, ma che, avendo già in mente la parola ΕΛΘΩΝ che stava per scrivere sùbito dopo, abbia scritto per errore N invece di Σ: lapsus per anticipazione, uno dei lapsus più frequenti, più banali.

Dopo aver capito che bisognava correggere ΚΑΚΩΝ in ΚΑΚΩΣ e intendere διαιτᾶν nel senso di "dirigere", "gestire", "amministrare", ho visto con piacere che P. Ceccarelli era arrivata per conto suo alla stessa conclusione. Però, pur essendo d'accordo con lei su questi punti, non sono d'accordo per quanto riguarda l'interpretazione dell'insieme. Lei traduce così:

"O Aristokrates! Kledikos sends to you. For I learn that Mandrocharis administers what is there badly. Going to Socrates, to the ruined buildings, collect what has been left and seal it in one room".

[12] Vd. le numerose attestazioni raccolte in J. Enoch Powell, *A Lexicon to Herodotus*, seconda edizione, Hildesheim 1960, 64, s.v. γάρ, 4. ("anticipatory").

La parola "ruined" non corrisponde a niente che si trovi sulla laminetta. Probabilmente P. Ceccarelli, che leggeva ἐς τὰ οἰκ[ία - - - - - - -], supponeva che nella lacuna fosse andata perduta una parola che significasse "ruined"[13], e ha dimenticato di mettere "ruined" tra parentesi quadre. Ma lei non sapeva – e non poteva sapere, non avendo visto l'articolo di Pavlichenko e Kashaev – che dopo il *kappa* di OIK non c'è alcun resto di lettere.

Ecco ora come interpreto il testo, costituito così come ho proposto qui sopra:

"O Aristokrates, Kleidikos ti comunica: poiché sento dire che Mandrocharis gestisce male le faccende proprio di codesto luogo (= *proprio le faccende del luogo dove sei tu*), va' da Sokrates e dopo aver raccolto in una sola stanza le cose che sono rimaste, chiudetele mettendo il sigillo."

Non c'è modo di sapere con certezza che cosa siano le "cose che sono rimaste" e che Kleidikos e Sokrates sono incaricati di "raccogliere in una sola stanza" per chiuderle là mettendo il sigillo sulla porta. Tuttavia un'ipotesi mi è suggerita da un'altra lettera, cronologicamente e geograficamente non molto lontana da questa: la lettera di Apatourios a Neomenios, incisa su un coccio, trovata tra le rovine dell'antica Karkinitis (o Kerkinitis) accanto all'odierna Evpatorija, databile alla seconda metà (verso la fine?) del V secolo a.C. e pubblicata per la prima volta da Ėlla I. Solomonik. Ne ho dato una nuova lettura e una nuova interpretazione pochi anni fa in questa stessa rivista.[14] Riproduco qui il testo di quella lettera, quale l'ho costituito allora, tranne un dettaglio, che posso ora correggere proprio per mezzo della lettera di Kleidikos:

Ἀπατόριος Νεομηνίωι.
τὸς ταρίχῳς ἐς οἶκον
συνκόμισον καὶ σφ<ρ>ηκίσα<ι>
καὶ ̓σάγῃ μηδὲς ἄτερ
ἐμέο καὶ ̣τῶν βοῶν
ἀνακῶς ἔχε καὶ ὅτι̣ς
<σ>τέλ<λ>η γίνωσκε
ἐς τὸ<ς> Σκύθας.

[13] Saprykin, che credeva di intravedere qui ἀπολωλότα, pensava che questo participio significasse appunto "rovinati".

[14] Nell'articolo 'Tre lettere di mercanti del Mar Nero settentrionale rivisitate', *Palamedes* 6 (2011), 36–91, più precisamente nella sezione III, intitolata "Un ostrakon trovato in Crimea e il commercio greco con gli Sciti", a pp. 86–91. Devo avvertire che ciò che ho scritto a p. 86 sulla storia della città di Karkinitis, oggi mi sembra in parte errato: penso che la città i cui resti sono stati scoperti accanto all'odierna Evpatorija si chiamasse fin dall'inizio Καρκινῖτις e appartenesse, almeno nella prima fase della sua esistenza, a una *polis* che doveva avere il suo centro presso la foce del fiume Kalančak e il cui nome era Καρκίνη oppure Κάρκινα. Di questo tratterò altrove.

"Apatourios a Neomenios. Raccogli e porta dentro in casa i pesci essiccati, e metti il sigillo, e che nessuno entri senza di me, e abbi cura dei buoi, e cerca di capire chi si appresti a partire verso gli Sciti."

Nella mia edizione del 2011 correggevo σφηκισα in σφ<ρ>ηγίσα<ι>, ma nel commento, a proposito del *kappa*, scrivevo (p. 89): "Penso che si tratti anche qui di un lapsus, ma questo è un lapsus strano. Non posso escludere che questa scrittura rispecchi la pronuncia dello scrivente." Adesso la laminetta trovata presso Hermonassa mostra che nel dialetto ionico dei Greci del Mar Nero settentrionale, nel V secolo a.C., era ammissibile dire σφρηκίζω invece di σφρηγίζω. Perciò nella lettera di Apatourios a Neomenios bisogna leggere σφ<ρ>ηκίσα<ι>.

Però non è questo il punto che ora mi importa. Alla luce della lettera di Apatourios a Neomenios mi sembra lecito supporre che nella lettera di Kleidikos trovata vicino a Hermonassa τὰ λελιθμένα, "le cose che sono rimaste", siano dei pesci essiccati – dei pesci che sono stati esposti abbastanza a lungo all'azione dei venti marini carichi di sale e di iodio in un luogo ventoso[15] e sono ormai dei τάριχοι del tutto pronti: questi avrebbero dovuto essere già immagazzinati, ma, per colpa della negligenza di Mandrocharis, si trovano ancora all'aperto.

Mandrocharis è un uomo che gestisce i beni o, molto più probabilmente, una parte dei beni di Kleidikos, che manifestamente è un ricco proprietario. Kleidikos, sulla base di informazioni che ha ricevuto, ritiene che Mandrocharis non stia facendo bene il suo dovere, almeno nel luogo in cui Aristokrates risiede. Scrive perciò ad Aristokrates – verosimilmente un suo amico – pregandolo di mettersi d'accordo con Sokrates, di raccogliere, insieme con questo, quei τάριχοι che appartengono a lui, Kleidikos, e che sono ancora all'aperto, e di chiuderli tutti in una sola stanza, mettendo il sigillo.

Di per sé, il termine ὁ τάριχος (o τὸ τάριχος) e le parole che ne derivano (ταριχεύω, ταρίχευσις, ταριχεία) non ci permettono di capire se abbiamo a che fare con pesce essiccato o salato o affumicato o in salamoia. Solo sulla base del contesto possiamo cercar di capire con quale di questi modi di conservazione abbiamo a che fare. Nella lettera trovata a Karkinitis il contesto in cui compare il termine τὸς ταρίχῡς rende possibile capire che si tratta di pesci lasciati all'aperto per l'essiccazione. E la somiglianza tra questa lettera e la lettera trovata vicino a Hermonassa rende possibile supporre che anche l'espressione τὰ λελιθμένα che compare in quest'ultima si riferisca a pesci essiccati.

Alla ταρίχευσις dei grandi ed eccellenti pesci del fiume Borysthenes accenna Erodoto in IV 53, 3. Strabone, in VII 4, 6, parlando della penisola di Kerč', ricorda

[15] La tecnica dell'essiccazione doveva essere sostanzialmente identica a quella che è usata ancora oggi (o almeno era usata fino a non molto tempo fa) nei fiordi della Norvegia per essiccare i merluzzi e farne così degli stoccafissi.

che "nel passato, di là venivano per i Greci (*evidentemente per i Greci dell'Egeo*) i trasporti di grano, così come dalla Palude (*cioè dalla* **Μαιῶτις λίμνη**, *dal Mar d'Azov*) i pesci conservati (**αἱ ταριχεῖαι**)". Parlando della costa orientale del Mar d'Azov, lo stesso autore, in XI 2, 4, menziona il fiume chiamato **ὁ μέγας Ῥομβίτης** (cioè il fiume Eja), "nel quale si fanno le prese più abbondanti di pesci per la conservazione (**ἐν ᾧι τὰ πλεῖστα ἁλιεύματα τῶν εἰς ταριχείας ἰχθύων**)".

Vale la pena notare anche una testimonianza medievale: Guglielmo (frater Guillelmus) di Rubruk, che attraversò la Crimea nel 1253, scrive nel suo *Itinerarium* (I 3)[16] a proposito della città che egli chiama "Matrica" e che è la Tamatarcha delle fonti bizantine, situata press'a poco là dove era esistita anticamente la città di Hermonassa: "Ad orientem uero illius prouincie (*della "Gasaria", cioè della terra dei Khazari, cioè della Crimea*) est ciuitas quae dicitur Matrica, ubi cadit fluuius Tanais in mare Ponti per orificium habens latitudinem XII miliarium. Ille enim fluuius antequam ingrediatur mare Ponti facit quoddam mare (*il Mar d'Azov*) uersus aquilonem, habens in latitudine et longitudine septingenta miliaria, nusquam habens profunditatem ultra sex pedes. Unde magna uasa non ingrediuntur illud; sed mercatores de Constantinopoli applicantes ad predictam ciuitatem Matricam mittunt barcas suas usque ad flumen Tanaim ut emant pisces siccatos, sturiones scilicet, alosas, borbotas et alios pisces infinite multitudinis".

Quest'ultima testimonianza è tanto più interessante, in quanto qui è detto esplicitamente che i pesci che i mercanti costantinopolitani vanno a comprare nel Mar d'Azov sono pesci essiccati. Si noti che tra le specie di pesci essiccati enumerate da Guglielmo ci sono gli storioni, che sono grandi pesci.

Nell'economia delle *poleis* della costa del Mar Nero settentrionale la pesca, le operazioni per la conservazione (essiccazione o salatura o affumicazione o messa in salamoia) del pesce e per la produzione di **γάρος**, e il commercio del pesce conservato e del **γάρος**, che venivano trasportati verso i porti dell'Egeo, avevano grande importanza.[17]

Per quanto riguarda il pesce essiccato, devo esprimere il mio disaccordo con Tønnes Bekker-Nielsen. Questo studioso ha scritto recentemente[18] che l'essiccazione del pesce "produces a commodity that (unlike salt fish, which must be soaked and cooked) is immediately edible and can be used as animal fodder".

[16] Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*, a cura di Paolo Chiesa, Milano 2011, 8–10, e commento a pp. 330–331.

[17] Vd. un insieme recente di studi: T. Bekker-Nielsen (ed.), *Ancient Fishing and Fish Processing in the Black Sea Region* (Black Sea Studies, 2), Aarhus 2005, specialmente 'Introduction' dell'editore, 13–19, l'articolo di R. I. Curtis, 'Sources for Production and Trade of Greek and Roman Processed Fish', 31–46, e l'articolo di J. Munk Højte, 'The Archaeological Evidence for Fish Processing in the Black Sea Region', 133–160.

[18] *O.c.*, 'Introduction', 18.

Io non ho fatto ricerche su questo tema e non escludo la possibilità che i piccoli pesci dopo l'essiccazione siano "immediately edible", ma mi pare molto probabile che i grandi pesci (per esempio gli storioni) che si pescavano nei fiumi della Scizia e nella Palude Meotide fossero, dopo l'essiccazione, così duri, così immangiabili, come lo sono i grandi merluzzi norvegesi essiccati che si comprano in Italia e si chiamano stoccafissi o baccalà: so che per ottenere da uno stoccafisso una carne commestibile, bisogna tenerlo in ammollo per parecchie ore prima di sottoporlo a una lunga cottura.[19] Bekker-Nielsen scrive inoltre: "Given the limited number of references to dried fish in the literary sources, it may primarily have been produced within the household, perhaps as a supplementary food in times of famine or poor fishing or as a staple item of the lower-class diet – Lif Jakobsen reminded us that in some modern fishing communities, dried fish was considered «trash food». We might, however, also see fish drying as a first stage in a sequence of technological development and increasing market orientation: dried fish for the household economy – salt fish for the regional market – *garum* for the distant markets of the Roman Empire". Io non ho fatto una vera e propria ricerca sulle fonti letterarie da questo punto di vista, ma dopo una rapida occhiata a passi di comici ateniesi che Ateneo cita e in cui compare la parola τάριχος, ho l'impressione che i riferimenti alle operazioni culinarie per la trasformazione del pesce essiccato in cibo non manchino. L'idea che il pesce essiccato fosse destinato principalmente alla "household economy", e non all'esportazione, mi pare un'ipotesi inverosimile.[20]

Nella lettera trovata a Karkinitis l'autore, Apatourios, ordina a un suo dipendente non solo di mettere al sicuro in un locale chiuso i pesci essiccati, ma anche di "aver cura dei buoi" e di "cercar di capire chi si appresti a partire verso gli Sciti". Nell'articolo pubblicato in *Palamedes* 6 (2011) ho sostenuto che questo Apatourios probabilmente noleggiava i suoi buoi a mercanti che arrivavano al porto di Karkinitis e volevano trasportare le loro merci (o almeno una parte di esse) verso l'interno della Crimea, per venderle agli Sciti. Devo ora aggiungere che, poiché questo Apatourios era legato al grande commercio in questo modo, è verosimile che egli lo fosse anche in un altro modo, e cioè che egli vendesse ai mercanti provenienti dalle città dell'Egeo il pesce che faceva essiccare, i suoi τάριχοι.

Suppongo che anche i pesci che Kleidikos, un uomo ricco, faceva essiccare in una delle sue proprietà, fossero destinati a essere venduti a mercanti.

[19] Il baccalà alla vicentina si mangia ancora oggi, almeno nel Veneto; è una specialità che gli indigeni trovano eccellente.

[20] Può darsi che il pesce essiccato fosse meno caro del pesce conservato in altri modi, ma se supponiamo questo, dobbiamo anche ammettere la possibilità che proprio per questo esso fosse una merce attraente per un numero molto grande di potenziali acquirenti nelle città dell'Egeo.

Ancora un'osservazione: il nome dell'autore della lettera trovata vicino a Hermonassa è un nome aristocratico: Κλέδικος è infatti un composto di κλέος e di δίκη. Probabilmente questo Kleidikos faceva parte dell'élite politica della sua *polis*. Anche il nome del destinatario, Ἀριστοκράτης, è ovviamente aristocratico.[21]

Abbiamo dunque una testimonianza su come la ricchezza di un membro aristocratico di una *polis* situata all'estremità nord-orientale del mondo greco potesse basarsi in parte su una produzione legata al grande commercio che collegava le città di questa regione a quelle dell'Egeo.

Vale la pena, a questo proposito, segnalare un altro testo in dialetto ionico, che fu inciso su una laminetta di piombo press'a poco al tempo della lettera di Kleidikos, ma all'altra estremità del mondo greco, in una località che era situata in riva a una laguna della costa meridionale della Francia (Hérault), nell'odierna Lattes (Lattara in latino).[22] Il testo a cui alludo è stato pubblicato come una lettera, ma secondo me è un testo scritto per essere usato in un'operazione magica di κατάδεσμος. Mi propongo di dimostrare questo in un futuro articolo. Per ora mi basta accennare che in quel testo compaiono due uomini dai nomi decisamente aristocratici, Κλεοσθένης e Κλεάναξ. L'autore di quell'operazione magica ha venduto all'uno e all'altro considerevoli quantità di olio, ma non ha ancora ricevuto il pagamento; vuole che i due debitori, oltre a pagare i loro debiti, gli forniscano, a titolo di risarcimento dei danni causati con il ritardo del pagamento, due ὀκτάνα di γαρέλαιον (probabilmente un ὀκτάνιον a testa). L'ὀκτάνιον dev'essere una misura di capacità.[23] Il γαρέλαιον è olio misto a γάρος (latino *garum*). È verosimile che i due personaggi, Kleosthenes e Kleanax, fossero proprietari di aziende in cui si produceva γαρέλαιον per la vendita.

Benedetto Bravo
b.bravo@uw.edu.pl

Istituto di Storia
Università di Varsavia
Krakowskie Przedmieście 26/28
00–927 Varsavia (Polonia)

[21] Pavlichenko e Kashaev ('A personal letter', 241 e note 68 e 69) notano che il nome Aristokrates compare più volte nella lista dei μολποί di Mileto, e che nella stessa lista il nome Kleidikos compare una volta; citano inoltre, per quest'ultimo nome, delle iscrizioni ateniesi del VI secolo a.C., tra cui una dedica trovata sull'Acropoli. I nomi Μανδρόχαρις e Σωκράτης non sono così chiaramente legati a un ambiente sociale determinato, ma non c'è dubbio che siano nomi di uomini liberi.

[22] M. Bats, Une lettre sur plomb à Lattes, in: Th. Janin (ed.), *Premières données sur le cinquième siècle avant notre ère dans la ville de Lattara* (Lattara, 21), Lattes 2010, 749–756.

[23] Il termine non è direttamente attestato altrove, però nel testo di una laminetta di piombo databile ai primi decenni del V secolo a.C., trovata a Pech Maho (nel dipartimento dell'Aude) e che è una nota fatta da un mercante (*SEG* XXXVIII 1036), compare il termine ἡμιοκτάνιον, cioè "mezzo ὀκτάνιον".